



INQUADRA E SCARICA L'APP DE LA RAGIONE



Quotidiano / www.laragione.eu / info@laragione.eu / La Ragione - leAli alla libertà / Mercoledì 10 dicembre 2025 / Anno 5 Numero 243 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021

leAli alla libertà



Un punto fermo non va mai dimenticato: la coerenza del governo italiano – per meglio dire, dei governi Draghi e Meloni – nella tragedia ucraina è un grande valore. Un elemento che ha posto l'Italia in una condizione solida, rispetto alle sbandate di parte della maggioranza di governo, che la presidente del Consiglio Giorgia Meloni è sempre riuscita a gestire con fermezza e una certa dose di equilibrismo. Ecco, è proprio sull'equilibrismo del capo del governo che vogliamo richiamare la vostra attenzione, in queste settimane di grave crisi nei rapporti atlantici, con immediate ricadute proprio sulla posizione europea nei confronti di Mosca, Washington e Kiev. Perché in politica è un merito saper gestire con realismo e una certa abilità funambolica posizioni distanti fra loro, cercando di non cascare dal filo su cui si compiono le evoluzioni, ma certi esercizi sono per loro natura a tempo determinato. Per essere chiari, grazie al filo l'acrobata campa ma sul filo non ci vive.

A proposito di esercizi funambolici, è evidente il tentativo di Meloni di tenere costante il suo appoggio all'Ucraina e alla persona di Volodymyr Zelenskyj. Gli abbracci di ieri non sono soltanto cinema, sono sostanza. Ancor più in questa fase così delicata, segnata dagli scandali corruzione che hanno oggettivamente indebolito la posizione del presidente ucraino, definito appena ieri da Trump «un piazzista da Circo Barnum». Esserci e confermare l'appoggio, ribadirlo nell'incontro di Roma è un elemento di grande peso politico. Al contempo la presidente del Consiglio si tiene a debita distanza dal gruppo dei Volenterosi, marcando una distanza tutta politica e anche ideologica. Perché in quella distanza il capo del governo italiano conta di riuscire nella parte più complessa e a tratti spericolata del suo esercizio: mantenere in vita il 'rapporto speciale' che si è venuto a creare con il presidente degli Stati U-

niti, senza tirare al contempo troppo la corda con gli alleati europei e finire isolata nell'Unione e nei confronti anche del Regno Unito di Starmer (altra sponda 'speciale' per Meloni), anima con il presidente francese Macron del concetto stesso di Volenterosi.

Questo sì che è un esercizio quasi impossibile. Perché se per un bel pezzo di maggioranza e del suo stesso partito è abbastanza semplice esercitarsi nel tiro segno sull'Unione Europea, atteggiandosi a mini Musk, per Giorgia Meloni la pratica è improponibile e potenzialmente suicida per le ricadute geopolitiche. Proviamo a spiegare: l'ansia di non perdere la sponda americana ha motivazioni ideologiche, ma sopra ogni altra cosa è giustificata dal terrore di dover impegnare somme astronomiche nella difesa (il ministro Crossetto è il più efficace e autorevole "Grillo parlante" della coscienza meloniana) e finire completamente isolati in seno all'Unione potrebbe avere conseguenze catastrofiche. Perché, a dispetto delle facilonerie proto Maga che abbondano nel nostro Paese (dell'opposizione non parliamo neppure, ma non è il tema di oggi), se l'Italia dovesse chiamarsi fuori dalle cruciali decisioni che attendono l'Ue nei prossimi anni – in particolare nella *governance* – commetterebbe uno dei più clamorosi e scriteriati atti di autolesionismo che si possano immaginare. Un'Italia da sola più che isolata non conterebbe nulla, chissà se certa gente lo capirà mai. A differenza di costoro la presidente del Consiglio lo sa alla perfezione ed ecco spiegato l'equilibrismo a tratti impossibile.

Sintesi estrema: Giorgia Meloni ha una posizione molto chiara su Vladimir Putin e sulla minaccia che rappresenta per tutti noi, pur mantenendo sfumature tattiche (per esempio nella vicenda degli *asset* russi congelati). Solo che la posizione meloniana e del governo italiano su Mosca non è per nulla quella di Donald Trump e della Casa Bianca – si veda ieri, quando il *tycoon* ha avuto soltanto parole al miele per lo *zar* – e dover prima o poi scegliere (più prima che poi) rappresenta un incubo.

Decadenti e forzuti



Per Trump i Paesi europei, noi compresi, sono «Nazioni decadenti guidate da leader deboli». Può anche darsi. Ma la ricerca di leader forti e il pensarsi fra i forzuti è una delle più insidiose cause di decadenza. Anche personale.

Politica estera

Spartiacque

di Carlo Fusi

È giusto criticare Giorgia Meloni – che ieri ha incontrato il presidente ucraino Zelenskyj (ne scrive qui a fianco Fulvio Giuliani) – per l'ambiguità e la titubanza che mostra nei riguardi del sostegno a Kiev. L'accusa alla presidente del Consiglio è di voler tenere il piede in due staffe: da un lato l'ancoraggio a Trump, sempre più refrattario verso Kiev e attratto (fortemente ricambiato) dalla sirena Putin; dall'altra la necessità, anzi l'obbligo, di non spezzare il legame con la Ue, rimanen-

do seppur controverso in qualche modo agganciata ai Volenterosi di Berlino-Parigi-Londra. Addebiti fondati, che le vengono ascritti da varie parti, a partire dall'ex commissario Ue Paolo Gentiloni. Tuttavia il problema è che, fra le tante parti, quella meno attrezzata per criticare è l'opposizione di centrosinistra. La quale non ha una linea unitaria sull'Ucraina bensì tre o quattro, tutte peraltro in lotta fra di loro. Talché le accuse di equivocità o, a buon bisogno, di elusività possono essere tranquillamente ribaltate, lasciando a

Segue a pag. 12

Fallimenti sanitari



di Davide Giacalone

Al netto del solito giustizialismo a mezzo stampa – con inchieste i cui atti e intercettazioni si trovano sui giornali, sicché il processo lo si farà alla memoria – c'è un filo che unisce una vicenda penale romana con un fattaccio societario milanese. Da una parte un ospedale pubblico che smista malati presso istituti privati e dall'altra un istituto privato piombato nel caos per l'aver affidato il servizio infermieristico a chi non è in grado di gestirlo.

In un caso l'ipotesi che dal pagamento pubblico ai privati delle prestazioni si possano trarre profitti leciti e sovrappiù illeciti. Nell'altro che i leciti profitti si possano aumentare diminuendo la qualità dei servizi. In tutti e due i casi la sanità pubblica paga un prezzo troppo alto rispetto a quel che ottiene.

Questo è il capolavoro delle tante sanità regionali, prive di omogeneità in costi e qualità dei servizi. Però si discetta di scandali e licenziamenti senza accorgersi che il tema vero è la dilapidazione sanitaria senza adeguati controlli.



Arsenali squilibrati
G. Provinciali

Il fuoco russo e i droni ucraini
Pagina 2

Aumentano gli atti di sabotaggio
P. Mennitti

Resistenza degli ucraini occupati
Pagina 2

Sicurezza e uniformi
Fondazione Hume

Abbiamo più forze dell'ordine di altri
Pagina 5

Crediamo ancora nella convivenza
E. Lorusso

Parla Noemi Di Segni
Pagina 8

La Russia ha sempre più missili e bombe, che i droni ucraini possono solo limitare

Arsenali squilibrati

di Giorgio Provinciali

Chemivtsi – Se a dicembre la media dei lanci continuerà a essere in linea con quella del mese precedente, nel corso dell'anno che sta per concludersi le Forze armate russe avranno scagliato contro l'Ucraina quasi 55mila droni a lunga gittata. Circa sei volte in più rispetto al 2024. Fra balistici e da crociera, gli altri missili saranno stati circa 2mila mentre le bombe aeree plananti a guida autonoma – difficili da intercettare e in grado ciascuna di radere al suolo un palazzo di cinque piani – ben 66mila.

Sempre più letali per portata e precisione, i droni Fpv potrebbero raggiungere il mezzo milione. Con picchi di quasi 40mila al giorno, i colpi d'artiglieria esplosivi saranno stati circa 4 milioni. Bruciando una fetta consistente dei magazzini sovietici, nel triennio 2022-2024 Mosca ne ha sparati grossomodo 15 milioni. Tuttavia, reggendosi sulla propria industria (che ne sforna circa 2,5 milioni l'anno) e sul supporto esterno, nel 2025 ha tenuto volumi ancor maggiori. Riguardo ai missili strategici, a metà 2025 l'intelligence ucraina aveva stimato che la Federazione Russa disponesse di circa 2mila fra Iskander, Kalibr, Kh-101, Kinzhal *et cetera*. Sospinta dal 7-7,2% del Pil (oltre 15,5 trilioni di rubli nel 2025, secondo le stime del Sipri - Stockholm International Peace Research Institute), la produzione annua russa supera anche quelle stime. Un trend confermato dall'intelligence militare ucraina del IYP pure riguardo alla produzione di *glide bomb*: 120mila unità annue (cioè molto più di quelle impiegate) per il 2025. Ordigni che prima della guerra non esistevano neppure, perché senza i recenti *kit Umpk* le vecchie bombe plananti Fab non sarebbero diventate 'intelligenti' Kab. Oltre a quelle di nuova produzione, i russi possono quindi contare sul riciclo delle scorte sovietiche.

Il Center for Strategic and International Studies (Csis) conferma che anche riguardo ai droni di tipo Shahed/Geran' la produzione russa è cresciuta, passando da 200 a settimana a circa 1.000, con una tendenza in aumento coerente coi 55mila esplosivi quest'anno. Dati allineati a quelli diffusi dall'intelligence ucraina, che tiene conto anche dei modelli importati da Paesi come l'Iran. Circa i droni Fpv, il Center for Eastern Studies Ośrodek Studiów Wschodnich (Osw) ne stima il fabbisogno d'una singola brigata russa in oltre 2.500. Considerato che quelle impegnate sui fronti più caldi della guerra sono almeno una sessantina, è plausibile che – con l'aiuto di Pechino – Mosca ne abbia già ben più del mezzo milione stimato.

Dunque la Russia produce più di quanto spara. Sacrificando crescita e *welfare*, ha trasformato una parte significativa del suo *export* energetico in munizioni. Goldman Sachs e Iea confermano che le sanzioni mordono, perché le entrate petrolifere russe so-



no scese della metà in rapporto al Pil. Ma a questo dato hanno contribuito molto quelle che gli ucraini chiamano "sanzioni che funzionano": attacchi in profondità nell'ambito dell'operazione "Deep Strike" che hanno ridotto la capacità nominale di raffinazione russa d'almeno un quinto.

La spesa militare russa nel 2025 è stata quattro volte superiore ai livelli prebellici e crescerà ancora. Oltre a ciò, quello di Mosca ha rinsaldato alleanze determinanti con altri regimi autocratici dimostratisi *partner* affidabili. Secondo Reuters e Open Source Center, solo dalla Corea del Nord ha ricevuto 4 milioni di colpi d'artiglieria in almeno 64 trasporti navali e ferroviari. Un flusso costante che ha riguardato anche missili balistici a corto raggio come Kn-23 e Hwasong-11, lanciarazzi multipli e decine di migliaia di soldati. Oltre al permesso e al *know-how* per produrli, il regime russo ha ottenuto da quello iraniano droni Shahed per quasi 2 miliardi di dollari. Ogni anno la Cina fornisce alla Federazione Russa ossigeno tecnologico per circa 5 miliardi di dollari in beni *dual-use*. Già nel dicembre di due anni fa Carnegie Endowment stimava un picco di 600 milioni di dollari/mese in beni "ad alta priorità". Senza di essi Mosca non potrebbe convertire le vecchie bombe Fab in Kab e nemmeno sfornare droni Geran' in quantità. Poi ci sono gli oltre 40 Paesi in cui la Federazione Russa recluta carne da cannone. E altri, fra cui quelli europei, che continuano a finanziare la macchina bellica: basti ricordare che il blocco all'*import* degli idrocarburi russi disposto dal 19esimo pacchetto di sanzioni dell'Ue entrerà in vigore fra ben 18 mesi.

E l'Ucraina? Nel 2024 l'Ue le ha consegnato meno d'un milione di proiettili d'artiglieria ed entro la fine dell'anno punta a fare ancora meno nonostante l'iniziativa ceca. Fra ritardi e problemi d'implementazione, in futuro l'Unione punta a produrre

2 milioni per l'Ucraina, che da sola può sfornare circa la metà. Gli Usa hanno smesso di sovvenzionare Kyiv e rallentano iniziative come il Purl, come descritto negli scorsi giorni. La risposta ucraina alla soverchiante superiorità russa in termini d'artiglieria è stata saturare il cielo di droni: 4,5 milioni nel 2025, che il Ministero delle Industrie strategiche ha annunciato di poter raddoppiare con finanziamenti adeguati. Per il 2026 governo e Ministri parlano apertamente di capacità teoriche fino a 20 milioni di droni. Ma servono soldi.

Il divario in termini di missili e bombe guidate resta enorme a favore della Russia: partendo praticamente da zero, il programma missilistico nazionale ucraino ha puntato a produrre quest'anno 3mila missili e 30mila droni a lungo raggio, ma il congelamento degli aiuti Usa e lo scarso supporto al modello danese hanno fatto dipendere le capacità d'attacco a lungo raggio ucraine da missili occidentali come Storm Shadow/Scalp e Atacms. Nell'ambito delle bombe plananti, l'Ucraina non ha nulla di paragonabile alla massa russa: risponde con droni, artiglieria di precisione e difesa aerea ma non ha ordigni aerolanciati analoghi in grandi volumi. In questo consiste il vantaggio logorante russo espresso ieri da Donald Trump. Che ne è complice.

La guerra invisibile della Resistenza ucraina nei territori occupati

Aumentano gli atti di sabotaggio

di Pierluigi Mennitti

Nei territori ucraini occupati dai russi si assiste a una recrudescenza delle operazioni clandestine condotte da formazioni della Resistenza, dopo un biennio caratterizzato da relativa inattività. L'organizzazione internazionale Aclted, specializzata

nel monitoraggio delle dinamiche conflittuali globali, ha documentato questa rinnovata intensificazione attraverso un dettagliato rapporto pubblicato da "Kyiv Independent".

Le prime fasi dell'invasione russa su vasta scala, nel corso del 2022, avevano registrato un'intensa attività di sabotaggio da parte delle milizie clandestine ucraine operanti dietro le linee nemiche. Tuttavia, la risposta repressiva degli occupanti aveva gradualmente compresso queste operazioni attraverso una strategia combinata di soppressione violenta delle manife-

stazioni popolari, sistematica applicazione della tortura e attuazione di esecuzioni sommarie. Nichita Gurcov, analista presso l'Aclted e responsabile della stesura del documento, ha evidenziato come l'apparato repressivo russo abbia prodotto effetti tangibili durante il biennio 2023-2024, determinando un significativo declino delle attività resistenti. Il 2025, tuttavia, ha segnato una netta inversione di tendenza: allo scorso 14 novembre sono stati catalogati trentasette episodi di sabotaggio, un numero superiore a quello registrato complessivamente nei due anni precedenti. È un fatto rilevante anche da un punto di vista politico: parliamo di territori russofoni che avrebbero dovuto accogliere più o meno trionfalmente le armate di Putin. E invece quattro anni di amministrazione russa hanno riaperto la guerra invisibile della Resistenza ucraina.

La formazione denominata Atesh emerge come principale protagonista di questa rinascita

operativa. Costituita originariamente nella penisola di Crimea, questa milizia risulta responsabile di oltre la metà degli incidenti documentati nelle aree occupate durante quest'anno. La progressiva espansione del raggio d'azione del gruppo ha incluso, a partire dal 2024, operazioni condotte all'interno del territorio della Federazione Russa. Gurcov attribuisce l'efficacia operativa di Atesh alla capacità di mimetizzazione sviluppata dai suoi membri, provenienti da un territorio occupato da oltre dieci anni. Questa caratteristica conferirebbe loro maggiore mobilità rispetto agli abitanti dei territori recentemente conquistati, presumibilmente sottoposti a controlli più stringenti da parte dell'apparato di sicurezza russo.

Oltre ad Atesh, tra i soggetti autori di episodi di sabotaggio figurano le Forze armate ucraine regolari, collettivi russi contrari alla guerra e la Freedom of Russia Legion, milizia alleata con i reparti speciali ucraini. Gli obiettivi prevalen-

ti comprendono infrastrutture ferroviarie e di telecomunicazione, rappresentanti delle amministrazioni locali e strutture del sistema bancario russo. Atesh ha rivendicato in estate il sabotaggio di una cabina di segnalamento su una linea ferroviaria vicino alla città di Yasynuvata, occupata dalla Russia, nell'*oblast* di Donetsk. Il fenomeno del sabotaggio presenta probabilmente dimensioni superiori a quelle documentate ufficialmente, osserva "Kyiv Independent". Una formazione composta esclusivamente da elementi femminili, identificata con la denominazione Zla Mavka, ha dichiarato all'inizio dell'anno di adulterare alimenti e bevande destinati ai soldati russi mediante l'aggiunta di sostanze lassative.

A quattro anni dall'invasione su larga scala dell'Ucraina, dove Mosca sperava consenso ha seminato odio: il risveglio della Resistenza nei territori russofoni occupati smentisce sul campo la retorica del Cremlino sulla liberazione.

Il libro di Gianni Canova e Alberto Mingardi

Sono gli individui a scrivere la Storia

di Alberto Galimberti

Individualista, indifferente, immemore. È la sagoma della società scontornata da sondaggi, studi e statistiche. Il tempo presente – predica la vulgata più diffusa – sembra orfano di maestri e mentori, sprovvisto di radici e orizzonti, svuotato di narrazioni collettive capaci di cementare una comunità e cucire la trama della realtà fra generazioni. Per un ordito senza simboli, significati e storia. «Colpa dell'individualismo esasperato!» catoneggiano sociologi *à la page*, intellettuali da *talk show* e sedicenti esperti delle relazioni che sovraintendono la convivenza civile. Una tesi, invero, molto opinabile. Il declino, se di declino è lecito dissertare, principia con la confessione di una verità fondante e inconfutabile: sono i talenti inappellabili a cambiare il corso della Storia; sono le persone, uniche e irripetibili, a fare la differenza; sono gli individui gli artefici del proprio destino (*Homo faber fortunae suae*, da antico adagio rinascimentale). Scalzando organizzazioni, processi e sovrastrutture. Ricalcando gesta e grammatica fuori dal comune. Inaugurando l'inedito. Napoleone era quel corso lì, non un altro.

In «Vite straordinarie. Brevi storie di uomini e donne che hanno cambiato il mondo» (Carocci), Gianni Canova e Alberto Mingardi hanno il coraggio di rammentarlo. «Per molto tempo si è esagerato pensando che la storia non fosse altro che una serie di biografie di uomini e donne illustri, come sosteneva Thomas Carlyle. Quell'approccio è stato abbondantemente corretto. È giusto leggere la storia pensando ai molti, a fenomeni che oltrepassano i singoli individui, ragionando in termini di grandi tendenze» esordiscono. Tuttavia, avvertono: «Bisogna stare attenti a non cadere nell'errore opposto. In quello in cui piombava il ferreo determinismo del materialismo dialettico. E nel quale scivola la più contemporanea religione degli algoritmi». Basta fare appello all'esperienza umana, suggeriscono: «Nella nostra vita la cosa più importante sono gli incontri, quelli avvenuti e quelli mancati, in quel gioco di *sliding doors* che è inevitabilmente la storia di ciascuno». Il libro raduna una raccolta di ritratti e ripercorre gli snodi salienti delle lezioni tenute nel corso «Fondamenta», promosso dall'Università Iulm. Trova nella salvaguardia del sapere un nobile presupposto: «Se davvero la

nostra è una società della conoscenza, il suo logico prerequisito dovrebbe essere una valorizzazione delle competenze. Al plurale: diverse, ovviamente, ma tutte utili per il grande concerto del progetto economico e civile». Prova a raccontare le opere attraverso gli autori, consumando un *escamotage* tanto sottile quanto vincente: «L'elemento umano, per quanto possa essere visto come una nota a piè pagina della storia, spesso è quello che più affascina». Talché l'opera del grande genio rischia di intimorire, ma la sua personalità può persino attrarre. Tramite una miscellanea di saggi, il testo convoca in pagina Cicerone e Giovanna d'Arco, Leon Battista Alberti e Martin Lutero, Niccolò Machiavelli e William Shakespeare, Isaac Newton e Montesquieu, Manzoni e Freud, Walt Disney e Rita Levi-Montalcini: figure in grado di segnare uno spartiacque, tracciare una prima e un dopo in ambiti diversi (la religione, la scienza, la politica, il teatro e il cinema). Restituendo il crisma e il carisma di innovatori e innovatrici che in virtù di esistenze eccezionali hanno condizionato la loro epoca e, a distanza di secoli, continuano a incresparsi le pieghe della contemporaneità.



Leggere fa bene alla Ragione



Maurizio Serra
SCACCO ALLA PACE
Neri Pozza 2024

Un libro importante che descrive il contesto, le premesse, lo svolgimento e gli esiti della Conferenza di Monaco tenutasi nel 1938. Un libro che si spinge nel presente e si avventura nel futuro. Perché tutto è diverso, ma il tema di fondo è sempre lo stesso. L'autore è un diplomatico italiano, accademico di Francia e con alle spalle importanti pubblicazioni di storia (come questa). Il tema che qui affronta non è soltanto quello di quel decisivo passaggio che con il desiderio di preservare la pace aprì la strada alla Seconda guerra mondiale, ma appunto il delicato e decisivo equilibrio fra il desiderio di evitare i conflitti e, per questo, la decisione di accettare i soprusi. Può funzionare per un certo lasso di tempo – che nel 1938

durò pochissimo, visto che undici mesi dopo si era in guerra – ma non può assicurare un equilibrio stabile. In fondo il presupposto di Monaco fu anche quello di Yalta, che il secondo conflitto lo chiuse: le potenze più grandi decidono le sorti dei popoli e dei Paesi più piccoli. Fu così che prima si cedette la Cecoslovacchia a Hitler, poi si aprì la guerra per non consentire la spartizione della Polonia fra Hitler e Stalin, infine si decise a guerra terminata di cedere Cecoslovacchia e Polonia all'Unione Sovietica. Naturalmente non si può non tenere conto della potenza, ma questo non può essere un alibi per il venir meno alle proprie responsabilità. Per tale ragione hanno un valore alto il rispetto del diritto internazionale e l'autodeterminazione dei popoli, che nella nostra stessa Europa

hanno potuto affermarsi non nella notte dei tempi ma dopo il crollo sovietico. E per questo non è vero che la pace consiste nell'evitare le guerre, perché in quel modo si umilia il diritto e si preparano conflitti più vasti e devastanti. Sono molte le ragioni per cui a Monaco le cose andarono in quel modo ed è importante un libro che aiuta a capirle, ma noi sappiamo cosa successe dopo e quindi conosciamo gli errori che si commisero allora. Proprio in nome della pace e assecondando opinioni pubbliche democratiche che aborriscono la guerra, le cui classi dirigenti vennero però meno al loro dovere non avvertendole delle conseguenze, che portarono alla ferocia della guerra. La pace è un valore in sé ma va difesa e non sperando di riservarla a sé svenendo quella altrui.

Dottrina Xi

Cinesi che festeggiano il Natale

di Massimiliano Lenzi



I cinesi festeggiano ogni cosa, l'hanno imparato dall'Occidente ma soprattutto dal loro girovagare per il mondo. Anche se sono nella stragrande maggioranza confuciani, festeggiano il Natale con luci, addobbi, colori. Del resto, quest'anno a Pechino e dintorni hanno ben più di un motivo per essere soddisfatti. Se l'economia mostra luci e ombre (la bolla immobiliare preoccupa assai, assieme alla crescente crisi demografica), l'avanzo commerciale è di mille miliardi (spicciolo più, spicciolo meno) e le cose vanno a gonfie vele dal punto di vista geopolitico e di protagonismo sulla scena globale internazionale. Mentre «l'amico speciale» di Xi Jinping, il presidente russo Vladimir Putin, continua la sua guerra in Ucraina, il ruolo di Pechino è infatti sempre più centrale nel mondo e anche la strategia per riprendersi appena possibile Taiwan sta andando come previsto da Xi Jinping. E proprio il presidente cinese nell'ultima riunione del *politburo* del Partito comunista ha indicato le priorità del 2026 soprattutto in campo economico. L'anno prossimo, ha spiegato alle *élite* che guidano il Paese, dovremo attenerci «ai principi di ricerca del progresso, garantendo al contempo la stabilità e migliorando sia la qualità che l'efficacia», con un occhio ancor più attento alla «politica fiscale» e a «una politica monetaria moderatamente accomodante». E in quest'ultima espressione sta la sintesi della diplomazia commerciale del Dragone: puntare a vincere senza strafare.

Andrej Babiš

La Cechia col governo sovranista

di Antonio Pellegrino

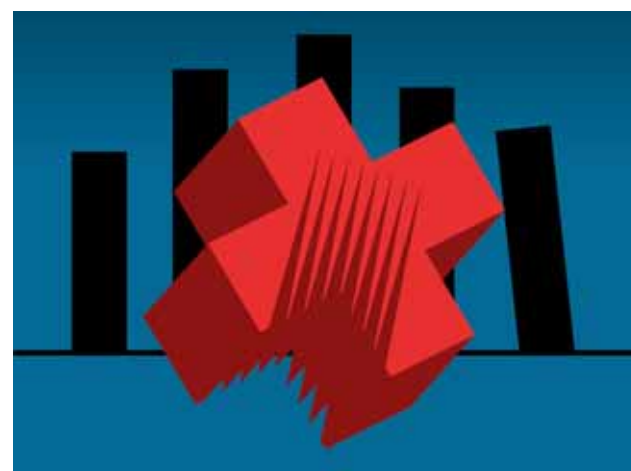


D ieri Andrej Babiš è il nuovo presidente del governo della Repubblica Ceca. Abbiamo scritto più volte di questo personaggio: magnate dei *media* e populista di ferro, è chiamato «il Trump ceco», appellativo che rivendica con orgoglio. Quando il presidente Petr Pavel ha ufficialmente conferito l'incarico al *leader* del partito Ano, i capi dei principali Paesi Ue si sono congratulati con Babiš ma non sono riusciti a nascondere la preoccupazione che accomuna tutti dopo le ultime elezioni in Cechia. Il nuovo presidente ha infatti condotto una campagna elettorale all'insegna degli *slogan* più usurati dell'area sovranista, facendosi portabandiera di un programma che fra i suoi punti più discutibili prevede il taglio radicale degli aiuti a Kyiv. Finora la Cechia guidata da Pavel è stata tra i Paesi che più hanno contribuito al sostegno della resistenza ucraina; adesso con il nuovo esecutivo diventa scontata l'adesione di Praga alla coalizione, capitanata da Budapest e Bratislava, che tenta di sabotare l'Unione Europea per conto del Cremlino. Il contrasto fra il presidente della Repubblica e quello del governo anticipa uno stallo annunciato che complicherà l'azione dell'Unione in un momento che vede Washington agire esplicitamente contro l'Europa. Una fortuna per Babiš, il quale spera di contare sull'appoggio del mentore (e amico) Trump. Ma per avere un quadro più chiaro occorre attendere la riunione del Consiglio europeo dei prossimi giorni. La prima del presidente Babiš.

Agenas e ospedali

La classifica che non è una classifica

di Valentino Maimone



D ev'essere soprattutto per la denominazione fumosa e burocraticamente oscura ai più, che il Programma nazionale esiti pubblicato ogni anno dall'Agenzia nazionale per i servizi sanitari regionali (Agenas) viene spesso semplificato in «Le pagelle degli ospedali», «La classifica dei migliori e dei peggiori» e via dicendo. Ma è un errore marchiano. Il *report* dell'Agenas è ben altro: un sistema per controllare l'andamento delle cure negli ospedali, capire se funzionano bene e dove eventualmente si può migliorare. Chiarito questo, non può che far piacere scoprire dall'edizione di quest'anno che 15 strutture hanno raggiunto nel 2024 un livello «alto» o «molto alto» e che due di esse hanno ottenuto la massima valutazione possibile in tutte e otto le aree cliniche considerate. Oppure che 111 nosocomi si siano visti riconoscere un livello «molto alto» per la cura del sistema nervoso. Accade però che un documento così autorevole mostri anche tanti problemi: quasi due ospedali su 10 (197 su 1.117) non raggiungono gli *standard* di valutazione in qualità dell'assistenza; le strutture più deficitarie sono al Sud, in particolare in Campania e Sicilia; un ospedale su tre di quelli con la chirurgia oncologica ha livelli di qualità bassi o molto bassi rispetto al necessario; solo 15 centri sono al di sopra dei 200 interventi l'anno di *bypass* aortocoronarico (dieci anni fa erano 23). Chi non sta al passo viene avviato a un *audit* costruito *ad hoc*. Il risultato si leggerà nell'edizione 2026.

Le big tech faticano a produrne abbastanza

Chip, il petrolio dell'era digitale

di Alessandro Salgarelli

P uò una strozzatura improvvisa nella catena di approvvigionamento generare un rischio macroeconomico? Se lo chiedeva l'Occidente nel 1973, quando l'*embargo* dell'Opec trasformò il petrolio in una leva geopolitica globale. Allo stesso modo se lo chiedono oggi le potenze protagoniste nel mercato dell'intelligenza artificiale. Se allora era il greggio a mancare, oggi vengono meno i *chip* di memoria: il carburante silenzioso che alimenta l'AI e l'intero universo elettronico. Il parallelo è decisamente meno forzato di quanto possa apparire. L'esplosione dell'intelligenza artificiale generativa – con gli assistenti ChatGpt e DeepSeek a dominare il mercato internazionale – ha infatti travolto una filiera già sotto pressione, costringendo produttori, distributori e *big tech* a inseguire

una domanda che cresce più veloce dell'attuale capacità industriale. Negli ultimi mesi, come rilevato da un'indagine Reuters, la carenza di Dram, *chip flash* e soprattutto di Hbm (la memoria ultraveloce che alimenta i processori Nvidia) ha fatto partire una vera e propria corsa mondiale all'approvvigionamento. Il motivo è piuttosto semplice: i tre grandi produttori globali – Samsung, SK Hynix e Micron – hanno riconvertito una parte consistente delle loro fabbriche verso l'Hbm, attratti dai profitti generati dall'esplosione dell'AI. Un esempio su tutti: lo scorso ottobre OpenAI ha firmato con Samsung e SK Hynix accordi preliminari per garantirsi fino a 900mila *wafer* al mese entro il 2029. Un numero che corrisponde al doppio dell'attuale produzione globale di questo supporto essenziale per la produzione di *chip*. Gli scettici obietteranno che l'AI generativa incide decisamente meno del petrolio sulla

nostra vita di tutti i giorni. Vero. Il discorso però cambia se a rimetterci è il fabbisogno dei produttori di Pc e *smartphone*. Come evidenziato da TrendForce, le scorte di *chip* essenziali di chi realizza questi dispositivi sono crollate da 17 settimane a poco più di 2, con prezzi più che raddoppiati e clienti pronti a firmare ordini aperti a qualsiasi costo. Sempre più spesso gli sforzi produttivi che un tempo venivano riservati ai dispositivi portatili vengono trasferiti all'innovazione, con danni per entrambi i reparti. Il risultato è un duplice rallentamento: nello sviluppo di nuove frontiere dell'AI generativa e nell'elettronica di consumo. Ecco che, come nel 1973, tanto le grandi realtà industriali quanto la gente comune rischiano di subire le conseguenze a catena della crisi: dai ritardi negli investimenti agli aumenti dei prezzi, fino al consolidamento dei pochi produttori in grado di competere per una risorsa ormai scarsa.

Il tempo, intanto, stringe. Samsung ha già venduto la produzione di Hbm di tutto il 2026. Insieme a SK Hynix, ha fatto sapere il colosso, non sarà in grado di aprire nuove fabbriche prima del biennio 2027-28. Governi e aziende dovranno così scegliere se incentivare la capacità produttiva aggiuntiva o accettare un rallentamento dell'espansione digitale. Negli anni Settanta fu proprio l'aumento della produzione di greggio da parte dei Paesi dell'Opec, a seguito della fine dell'*embargo* verso gli alleati di Israele, a porre fine all'*impasse*. Per il momento, al contrario, le redini del mercato sembrano ancora saldamente nelle mani dell'Occidente. Sempre che i colossi cinesi Huawei e Smic non riescano a raddoppiare, come annunciato, la propria produzione di *chip* entro il 2026. A quel punto l'AI potrebbe confermarsi la miccia economica nello scontro con Pechino.

Abbiamo più forze dell'ordine di altri

Sicurezza e uniformi

a cura di Luca Princivale e Luca Ricolfi (Fondazione David Hume)



Dati e rimedi

I numeri non mentono, ma si deve leggerli non per trovare conferme a quel che si pensa o desidera ma per capire come stanno le cose. In Italia abbiamo più forze dell'ordine per abitante rispetto ai Paesi a noi paragonabili. Abbiamo anche molti reati (gravi) in calo e comunque già meno che altrove.

La sensazione d'insicurezza è data da reati 'minori' in crescita, dal racconto ossessivo che se ne fa e dal non funzionamento della giustizia. Se non si comprende il problema non ci si avvicina al rimedio.



Negli ultimi tempi si è spesso sentito dire che le forze dell'ordine italiane sarebbero numericamente insufficienti per gestire i compiti quotidiani e garantire adeguati livelli di sicurezza. Una preoccupazione espressa tanto dai sindacati quanto da diversi esponenti politici che parlano di organici ridotti, turni sempre più gravosi e difficoltà a coprire le esigenze del territorio.

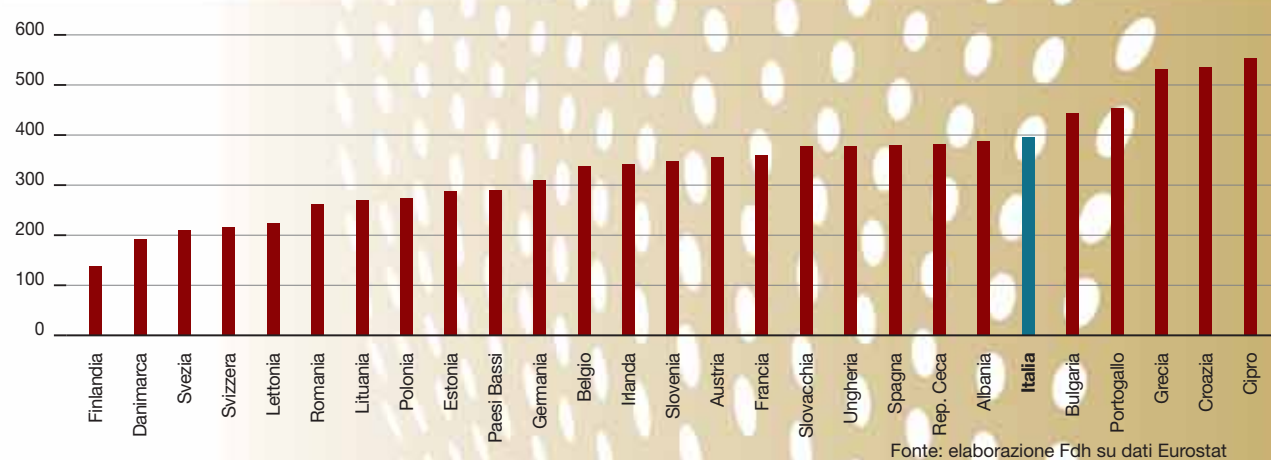
Oggi proviamo a capire quanto queste preoccupazioni trovino riscontro nei dati. Nel primo grafico osserviamo il confronto internazionale del numero di agenti attivi ogni 100mila abitanti nei principali Paesi europei. Per agenti attivi intendiamo il personale operativo delle forze dell'ordine – polizia, carabinieri, guardia di finanza e guardia costiera – escludendo il personale amministrativo, tecnico o civile. Si tratta della stessa definizione utilizzata da Eurostat per garantire la comparabilità tra Paesi. Secondo i suoi dati, l'Italia risulta il sesto Paese in Europa per numero di agenti ogni 100mila abitanti, con 397 operatori attivi. Gli altri grandi Paesi europei presentano valori più bassi: Spagna 379, Francia 359 e Germania 311.

Sebbene l'Italia sia uno dei Paesi europei con il maggior numero di agenti operativi ogni 100mila abitanti, questo valore è diminuito nel tempo. Come mostra il secondo grafico, tra il 2010 e il 2020 si è passati da 466 a 398 agenti ogni 100mila abitanti. Soltanto negli ultimi anni il dato è tornato a crescere, raggiungendo i 415 agenti nel 2024. Nel complesso, tra il 2010 e il 2024 si è registrata ancora una variazione negativa del -10,9%.

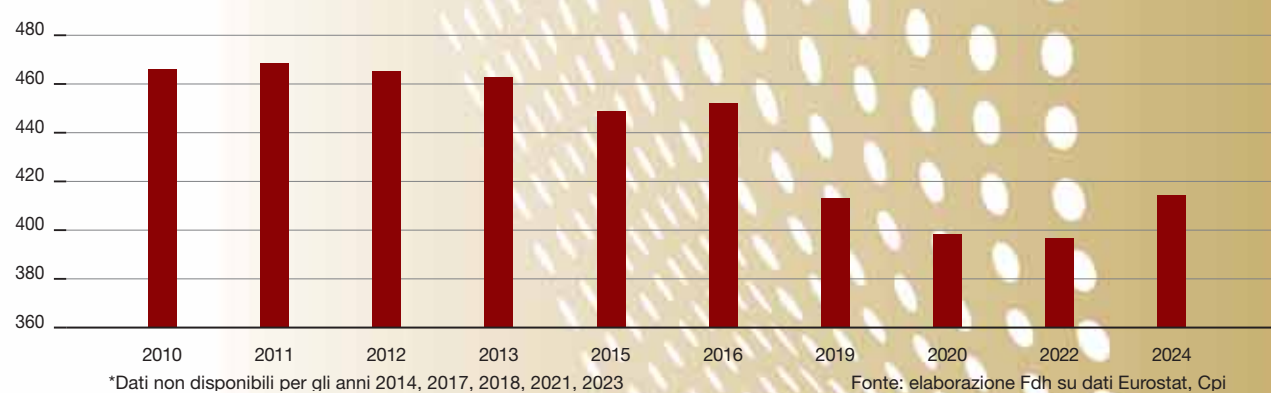
A rigor di logica, a un numero elevato di forze dell'ordine dovrebbe corrispondere anche un elevato tasso di sicurezza. Tuttavia, se confrontiamo i dati presenti nel primo e nel terzo grafico – che riporta il Social Safety & Security Index, la componente del Global Peace Index che misura la sicurezza interna: più è basso, più il Paese è sicuro – ci rendiamo conto di come questa equazione sia in realtà inesatta. Infatti Paesi come Svizzera, Finlandia e Danimarca hanno pochi agenti per abitante e indici molto bassi, quindi alta sicurezza. Al contrario Italia, Bulgaria, Albania e Cipro mostrano indici più alti (cioè peggiore sicurezza) pur avendo molti agenti. Croazia e Portogallo sono le eccezioni: molti agenti e indici di sicurezza tra i migliori.

In conclusione, l'Italia oggi ha meno agenti per abitante rispetto a una decina di anni fa ma non può dirsi 'a corto' se confrontata con Paesi a lei simili: anzi, resta tra quelli con gli organici più numerosi. E non è affatto detto che meno agenti significhi minore sicurezza. I dati dell'ultimo grafico sembrerebbero infatti suggerire che la sicurezza dipende soprattutto dal contesto sociale ed economico, più che dal semplice numero di forze dell'ordine. Certo, quando il contesto sociale ed economico genera insicurezza, un rafforzamento della presenza delle forze dell'ordine può certamente aiutare.

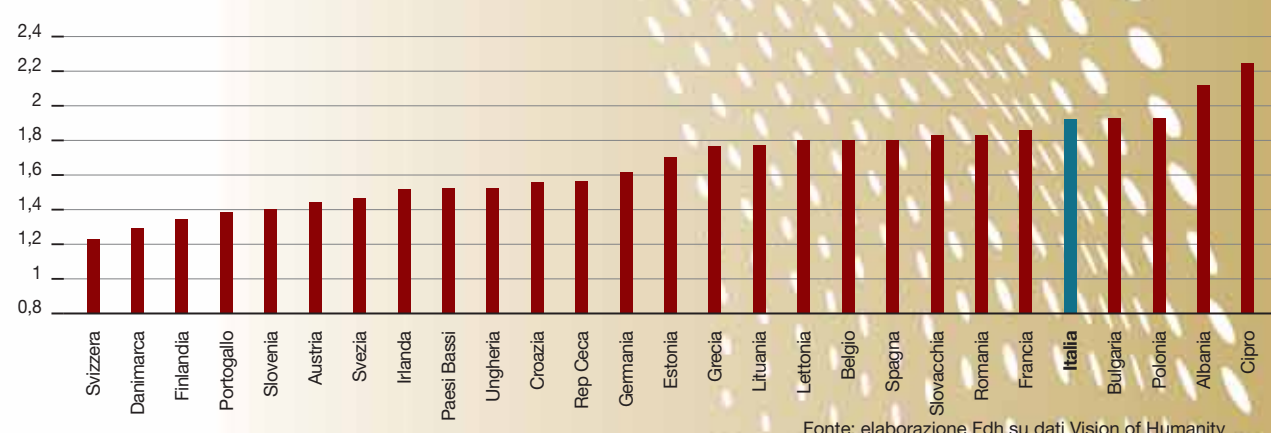
Numero di agenti di polizia ogni 100mila abitanti



Andamento del numero di agenti ogni 100mila abitanti nel corso degli anni*



Societal Safety & Security Index



L'attuazione del piano voluto da Trump procede a rilento

Gaza è divenuta una trappola

di Federico Bosco

La prima fase dell'accordo di cessate il fuoco nella Striscia di Gaza è quasi completata. Lunedì a New York sono iniziate le prime trattative tra Israele e i mediatori del Qatar e degli Stati Uniti per l'attuazione della seconda fase, che prevede il ritiro delle Forze di difesa israeliane (Idf) dall'*enclave* per lasciare spazio a una forza internazionale e a un nuovo governo palestinese. Tuttavia, le incognite sulla fattibilità e sostenibilità a lungo termine di questo cessate il fuoco (che viene faticosamente presentato come un accordo di pace) sono ancora moltissime. Il piano prevede che le Idf si ritirino gradualmente dalle zone di Gaza sotto il loro controllo – circa il 58% del territorio dell'*enclave* – per consegnarle a una forza internazionale di stabilizzazione (Isf) composta da soldati di Paesi islamici. Legittimati da una risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, gli uomini della Isf dovranno supervisionare il disarmo di Hamas e degli altri gruppi armati, mentre vengono formati una commissione di tecnocrati palestinesi e un Consiglio di pace presieduto da Trump in persona. Questa autorità dovrebbe governare Gaza e la sua ricostruzione, fino a creare le basi per una statua-

lità palestinese. I passi iniziali del piano prevedono il ritiro delle Idf dietro la cosiddetta "linea gialla" tracciata dentro l'*enclave*, al quale dovrebbe seguire un arretramento dietro la "linea rossa" per poi giungere infine al pieno disimpegno israeliano. Una dichiarazione del capo di stato maggiore dell'Idf, il generale Eyal Zamir, ha però fatto scalpore. Riferendosi all'attuale linea di demarcazione tra le due metà di Gaza – una controllata dagli israeliani e l'altra dove sono ammassati i palestinesi – Zamir l'ha definita la «nuova frontiera», come se questa situazione provvisoria fosse già diventata il nuovo *status quo*. È peraltro possibile, poiché se il piano voluto da Trump non dovesse realizzarsi non ci sarebbero alternative al lasciare le Idf sulle loro posizioni mentre si cercano altre soluzioni negoziate, rendendo permanente uno stato delle cose che doveva essere temporaneo, com'è accaduto fin troppe volte nella storia del conflitto israelo-palestinese. Le parole di Zamir risultano più preoccupanti se si considera che, in questa situazione, Hamas ha ripreso il controllo della zona popolata dai palestinesi. L'organizzazione terroristica è indebolita, ma continua a dettare legge sulla vita di due milioni di persone che vivono in una condizione di privazioni estreme e di assenza di futuro. Nel frattempo Israele e Hamas

continuano ad accusarsi a vicenda di violazioni della tregua, mentre i colloqui per attuare il piano della Casa Bianca sono fermi alla composizione dell'Isf. Washington vuole coinvolgere la Turchia, che secondo i *media* locali ha già preparato 2mila soldati con esperienza nelle missioni di *peacekeeping*. Ma Israele è contrario, perché considera Ankara troppo vicina ad Hamas. Non aiutano le parole del ministro degli Esteri turco Hakan Fidan: intervenuto nel fine settimana in una conferenza a Doha, ha detto che l'Isf dovrebbe dare la priorità a separare i soldati israeliani dai civili palestinesi, pensando al disarmo di Hamas solo in un secondo momento. Fidan ha detto anche che l'Azerbaijan e l'Indonesia – che si sono entrambi offerti di mandare soldati a Gaza – vogliono che la Turchia faccia parte della missione. L'Egitto è sulla stessa linea. «Dobbiamo schierare questa forza il prima possibile, perché Israele sta violando il cessate il fuoco ogni giorno» ha detto il ministro degli Esteri egiziano Badr Abdelatty. A fine mese Netanyahu sarà a Washington per discutere con Trump della seconda fase.



Roma apre alla partecipazione di Berlino al progetto con Londra e Tokyo sui caccia

Un nuovo partner per il Gcap

di Federico Mari

Lo scontro tra Parigi e Berlino sui caccia di sesta generazione rappresenta un'opportunità per Roma? Il ministro della Difesa Guido Crosetto sembra avere pochi dubbi: «Il programma franco-tedesco è fallito, la Germania potrebbe entrare in futuro nel progetto "Global Combat Air Programme" (Gcap). Abbiamo avuto richieste dall'Arabia Saudita e dal Canada, anche l'Australia potrebbe essere interessata. Quando partecipano altri Paesi, aumentano la massa critica in cui investire e le menti brillanti che potranno essere riunite. I costi saranno minori per noi, perché quanti sono partiti prima avranno un vantaggio rispetto a chi entrerà in seguito».



Manca ancora la formalità, che potrebbe tuttavia arrivare nelle prossime settimane: mentre i ministri della Difesa francese, tedesco e spagnolo si preparano a decidere sul destino del "Future Combat Air System" (Fcas) – iniziativa notevolmente rallentata dalla disputa industriale tra Dassault Aviation e Airbus – Italia, Gran Bretagna e Giappone starebbero lavorando per definire le condizioni di eventuali adesioni. Perdere giorni mentre Stati Uniti e Turchia accelerano non è consigliato, ma le parti potrebbero concedersi del tempo per

aspettare futuri *partner*: sempre più membri del Bundestag premono infatti per l'uscita dal programma Fcas, in seguito alle critiche rivolte dal ministro delle Forze armate francesi Catherine Vautrin all'industria aerospaziale tedesca. Lo scorso novembre l'esponente liberale ha dichiarato come la Germania non disponesse delle capacità per realizzare un caccia in autonomia, competenze che non avrebbe potuto acquisire a breve. Affermazioni particolarmente dure, interpretate dagli addetti ai lavori come un segno della ritrosia transalpina nell'accettare un ruolo paritario per i vicini. Secondo un documento visionato dall'agenzia Reuters, Dassault avrebbe chiesto la *leadership* esclusiva del programma, con conseguenze non trascurabili per la partecipazione tedesca. Di contro

l'architettura concordata da Roma, Londra e Tokyo ha portato alla nascita a giugno di una *joint venture* denominata "Edgewing", con quote paritetiche del 33,3% per Leonardo, BAE Systems e Japan Aircraft Industrial Enhancement, costola della società nipponica Mitsubishi Heavy Industries. Il Gcap prevede inoltre lo sviluppo componibile di droni collaborativi (che possono agire in squadra) e di capacità di guerra elettronica, fattore che spiega ulteriormente l'interesse di altri Paesi: la piattaforma – definita non a caso un "sistema di sistemi" – potrebbe costituire un'opportunità per guadagnare maggiore autonomia in rami strategici, come l'impiego dell'intelligenza artificiale nella gestione del combattimento. Nell'intenzione dei programmatori saranno proprio que-

ste tecnologie a garantire la fusione dei dati in tempo reale, la gestione autonoma degli sciami di droni e, in assenza del pilota, la guida stessa del caccia. La Germania potrebbe dunque unirsi a Italia e Gran Bretagna, come accaduto nel 1986 con il consorzio Eurofighter, ma esiste ugualmente la possibilità che Airbus ottenga un ruolo limitato in virtù dell'ingresso tardivo. In alternativa Berlino potrebbe lanciare un nuovo progetto con Spagna e Belgio, tentando di coinvolgere la Svezia e altri Paesi nordici. Saab dispone di una vasta esperienza nel campo degli aerei da combattimento ma resterebbero questioni non secondarie da risolvere, come la difficile integrazione delle tecnologie *stealth* che rendono un velivolo furtivo di fronte ai *radar*.

Indagine del “The Guardian” che allarma Uk e Ue

Acque tossiche

di Matteo Gibellini



Con il cambiamento climatico, è risaputo che il rischio di alluvioni sia aumentato notevolmente negli ultimi anni. Ciò che invece si tende a sottovalutare è un problema altrettanto serio e che ci riguarda tutti: la presenza, in molte discariche del Regno Unito e d'Europa, di grandi quantità di rifiuti tossici che nelle aree alluvionate possono facilmente raggiungere bacini idrici e reti fognarie. A preoccupare sono i dati emersi dall'inchiesta condotta da “The Guardian”, “Watershed Investigations” e “Investigate Europe” che ha realizzato la prima mappatura delle discariche su scala continentale, rivelando come migliaia di siti storici rappresentino una potenziale minaccia per l'acqua potabile e per le aree protette. Delle circa 500mila discariche presenti in Europa, il 90% è infatti precedente alle norme anti-inquinamento del 1999 che impongono si-

stemi di impermeabilizzazione per evitare la contaminazione delle falde. A ciò si aggiunge un ulteriore problema: l'assenza di registri centralizzati e la frammentarietà dei dati raccolti dai singoli Stati membri, che rende difficile valutare con precisione i rischi e pianificare interventi efficaci. Su oltre 61mila discariche mappate, il 28% è in aree vulnerabili alle inondazioni e il numero dei siti potenzialmente a rischio potrebbe arrivare a 140mila. Crescono i timori che eventi climatici estremi possano muovere plastica, materiali tossici, metalli e sostanze chimiche persistenti come Pfas (sostanze chimiche eterne) e Pcb (policlorobifenili): le prime hanno proprietà indistruttibili e antiaderenti, sono utilizzate in diversi prodotti come l'abbigliamento impermeabile e le schiume antincendio oppure in vari processi industriali. Una volta fuoriuscite dai prodotti da cui provengono, impiegano decine di migliaia di anni a degradarsi e vengono assorbite dagli organismi più velocemente di quanto non vengano elimi-

nate, accumulandosi nel tempo. Ciò può aumentare il rischio di insorgenza di malattie nelle aree dove si trovano discariche ‘storiche’, cioè non dotate di recenti sistemi di controllo dell'inquinamento. E nel Regno Unito di queste ne sono state identificate ben 4mila. In Europa la mancanza di dati omogenei ha reso invece impossibile elaborare una stima altrettanto precisa. Eseguita una mappatura del nostro Paese, Greenpeace Italia ha rilevato che è risultato contaminato il 79% dei 260 campioni analizzati di acqua potabile: si registrano situazioni critiche in Sardegna, Veneto e Lombardia, con Milano al primo posto. In Italia le falde acquifere risultano pesantemente compromesse, con contaminazioni diffuse sia da Pfas sia da Pcb. Come a Brescia, dove la popolazione ha dovuto fare i conti con lo stabilimento chimico “Caffaro”, che ha inquinato per decenni il suolo e diversi corsi d'acqua con la produzione di Pcb e diossine accumulate nella catena alimentare: una situazione che nel 2021 ha

comportato il sequestro del sito. D'altronde quello bresciano è un territorio che deve fare a tal punto i conti con l'inquinamento ambientale – da quello chimico e biologico dei fiumi a quello prodotto dallo smaltimento di rifiuti speciali provenienti da tutta Europa – da essersi meritato l'appellativo di “L'altra Terra dei Fuochi”. Ed è inevitabile pensare alla Campania, che da molti anni e ancor oggi affronta la piaga dello smaltimento illegale di rifiuti tossici, spesso controllato dalla camorra. In Inghilterra i dati dell'Environment Agency mostrano invece 137 indagini aperte su discariche illegali, che rischiano di compromettere gravemente le acque sotterranee e di conseguenza la salute pubblica. Il governo britannico sta tentando di ridurre il problema promuovendo l'economia circolare e limitando i rifiuti destinati alle discariche. Quanto all'Italia, dal prossimo gennaio entreranno in vigore norme più restrittive sui Pfas: un passo ancora limitato rispetto ad altri Paesi europei, ma pur sempre un inizio.

L'Australia proibisce i social ai più giovani

Una protezione o un'illusione

di Alessandra Libutti

L'Australia è il primo Paese al mondo a vietare l'accesso ai *social media* ai minori di 16 anni, con una legge che – a partire da oggi – obbliga piattaforme come Facebook, Instagram, TikTok, Snapchat, YouTube, Reddit e X a bloccare gli *account* degli *under 16* e a impedire nuove registrazioni, con multe fino a 50 milioni di dollari australiani per le aziende che non si adegueranno. Il governo presenta il provvedimento come un intervento necessario dopo anni di allarmi su bullismo *online*, *revenge porn* e dipendenze digitali, sostenuto da un fronte trasversale di madri che hanno perso i loro figli a causa di abusi via *social* e chiedono una protezione più severa. Il meccanismo è semplice sulla carta e complesso nella pratica. Le piattaforme non potranno più affidarsi alle autodichiarazioni o al consenso dei genitori, considerati sistemi facili da aggirare. Dovranno invece adottare «misure ragionevoli» per verificare l'età degli utenti, come controlli tramite documento d'identità o procedure biometriche basate su *videoselfie*. Meta ha già iniziato a chiudere gli *account* sospetti dal 4 dicembre, consentendo ricorsi con prove d'età. YouTube ha annunciato bloc-

chi temporanei per gli *under 16*, conservando però i dati in caso di futura riattivazione. La legge non punisce né i minori né i genitori, ma imputa interamente la responsabilità alle aziende, chiamate a dimostrare di aver fatto tutto il possibile per impedire l'accesso ai più giovani. Tra i favorevoli, oltre al governo federale, ci sono associazioni di genitori e molte organizzazioni che si occupano di cyberbullismo, secondo cui la misura segna finalmente una linea di demarcazione: se un ambiente è pericoloso, i minori non devono potervi entrare, così come non possono comprare alcol o guidare un'auto. Per questi sostenitori il divieto rappresenta un cambio culturale atteso da anni, un segnale rivolto alle piattaforme affinché smettano di considerare gli adolescenti un mercato da monetizzare. Ma le critiche al provvedimento sono altrettanto forti. YouTube e vari esperti avvertono che un bando rigido rischia di produrre l'effetto opposto: spingere i ragazzi verso piattaforme meno controllate dove l'anonimato è la norma, non esiste alcun filtro o mediazione e i rischi sono maggiori. Se i *social mainstream* chiudono la porta, avvertono, molti *under 16* non spariranno dalla Rete ma migreranno in massa in an-

goli difficili da monitorare. Inoltre gran parte dei contenuti resta accessibile senza *login*, rendendo il divieto più simbolico che sostanziale. A questo si aggiunge il ricorso presentato alla Corte suprema da un 15enne che accusa il governo di violare i suoi diritti, aprendo la strada a un possibile contenzioso costituzionale. Anche altri Paesi stanno valutando modelli mirati a ridurre l'esposizione dei minori ai *social*. La Danimarca prepara un bando per gli *under 15* a partire dal 2026, con possibili eccezioni per i 13enni e i 14enni. Nel Regno Unito si discute un limite di due ore al giorno per gli *under 18*. La Francia ha già introdotto la “maggiore età digitale” a 15 anni, ma è ancora possibile aprire un *account* con il consenso dei genitori. Intanto il Parlamento europeo chiede un'età minima di 16 anni, insieme a *stop* notturni obbligatori e a maggiori protezioni della *privacy*. Il debutto della legge australiana sarà quindi un *test*. Da un lato c'è la promessa di un ambiente digitale meno tossico, dall'altro la possibilità che il divieto produca effetti collaterali difficili da controllare. La sfida sarà ora misurare l'impatto reale: capire se la stretta riuscirà a ridurre i danni senza spingere gli adolescenti verso zone d'ombra della Rete.

Parla Noemi Di Segni, presidente dell'Unione comunità ebraiche italiane

Crediamo ancora nella convivenza

di Eleonora Lorusso

Le scritte pro Pal rinvenute nei giorni scorsi alla sinagoga di Monteverde a Roma hanno riacceso l'attenzione sull'antisemitismo in Italia, proprio mentre tiene banco il disegno di legge del senatore Pd Graziano Delrio. La proposta ruota attorno alla definizione di antisemitismo già elaborata dall'International Holocaust Remembrance Alliance (Ihra), che include ogni critica radicale contro Israele e verso il sionismo. «Premesso che non è l'unica in Senato, credo che quelle esistenti andrebbero guardate nel loro insieme per superare le criticità» commenta Noemi Di Segni, presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane (Ucei). «Il riferimento all'Ihra è comunque doveroso, anche se per affrontare le manifestazioni di antisemitismo occorrono interventi culturali ed educativi. Il nostro appello è a chi presiede la Commissione Affari costituzionali, perché attivi un percorso virtuoso che non porti a mere strumentalizzazioni politiche o ad attacchi anche violenti. Intanto gli atti antisemiti in Europa crescono, complice la crisi a Gaza. Già qualche mese fa il Global Terrorism Index 2025 del *think tank* australiano "Institute for Economics & Peace" segnalava il raddoppio degli attacchi terroristici in Europa, passati dai 34 del 2023 ai 67 del

2024. «Il dato è già grave, ma temo sia soltanto la punta dell'*iceberg*, pensando anche a casi e situazioni che si verificano quasi quotidianamente. Il problema non sono soltanto le cellule terroristiche radicalizzate, ma tutta quella fascia grigia in cui si trovano anche gruppi antagonisti, facinorosi, alcuni pro Pal e certo associazionismo che incita alla violenza, finanziato e indirizzato non solo contro la parte ebraica, allo scopo di destabilizzare la società» sottolinea Di Segni.

In occasione della sua prima missione in Turchia e Libano, papa Leone XIV ha ribadito la necessità di arrivare a due popoli e due Stati, lanciando un monito a Israele. «Non si tratta di dire "no" in modo aprioristico, c'è un problema pratico. Intanto uno Stato presuppone un territorio e nel caso palestinese ce ne sono due, la Striscia di Gaza e la Cisgiordania: come si collegano? E poi occorre una serie di istituzioni: un governo eletto, un apparato giudiziario *et cetera*. Non è riconoscendo lo Stato di Palestina che automaticamente nasce una Repubblica palestinese: a chi ci si ispirerebbe, per esempio, per la Costituzione? All'Iran o agli Emirati Arabi?» si interroga Di Segni. «La preoccupazione non è dirsi favorevoli o contrari, ma chiedersi che *leadership* avrà e come si inserirà nel contesto mediorientale che, tra le sue regole, in alcuni casi ha anche le sciabole. La

storia e le regole europee sono diverse, non si possono semplicemente trasferire altrove». Gli annunci insomma non bastano: «È come dire di sognare la Luna senza pensare a come raggiungerla. Per Israele è una sfida, certo, ma occorre non dimenticare che in passato aveva già detto "sì", fin dal 1947, con gli accordi di Oslo e anche successivamente. Il riconoscimento rimane quindi sul tavolo di ogni negoziato».

Ora però si affaccia anche un altro rischio: il crescente antisionismo, come dimostra proprio il caso della sinagoga a Roma, imbrattata con gli slogan "Monteverde antisionista e antifascista" e "Palestina Libera". «C'è molta confusione tra antisemitismo e antisionismo, che volutamente confonde i piani della storia e della politica» ragiona Di Segni. «Dirsi antisemiti oggi significa dichiararsi contro Israele, in modo riduttivo e minaccioso. Equivale a pensare di cancellare Israele e gli ebrei. Ma sionismo non è sinonimo di Israele: nella storia riguarda quel percorso di risorgimento ebraico che ha portato ad anelare il ritorno alla terra originaria. Non tutti hanno aderito a quel movimento e chi lo ha fatto ha utilizzato anche modi differenti. Oggi invece l'antisionismo è diventato di fatto una forma di antisemitismo e questo preoccupa molto chi, nel popolo ebraico, crede ancora nella convivenza» conclude Di Segni.



La comunità ebraica italiana chiamata al voto

Urne aperte in un clima difficile

di Nathan Greppi

A causa del 7 ottobre e della guerra tra Israele e Hamas, le prossime elezioni per il consiglio e la presidenza dell'Unione delle comunità ebraiche italiane (Ucei) si terranno in un contesto molto diverso rispetto al passato. Previste per il 14 dicembre, consentiranno agli ebrei che vivono in Italia (circa 30mila secondo dati Eurispes) di eleggere chi guiderà il massimo organo istituzionale dell'ebraismo nel nostro Paese. In continuità con il passato è invece il divario tra i vari contesti: sono 21 le comunità ebraiche affiliate all'Ucei, ma quelle di Roma e Milano ospitano una popolazione superiore a tutte le altre messe insieme. Per questo, mentre correranno tre liste di candidati a Roma ("Dor Va Dor", "Ha Bait" e "Lev Echad") e a Milano ("Beyahad", "Milano per l'Unione" e "Unione e dialogo") rispettivamente per 20 e

10 seggi, a tutte le altre comunità viene assegnato un solo seggio. A Livorno correranno soltanto tre candidati, mentre le altre nomineranno un delegato scelto dal Consiglio comunitario locale.

«Beyahad ha la caratteristica di essere più tradizionalista rispetto alle altre liste, oltre che all'idea di difendere Israele senza se e senza ma» ci spiega la candidata Sara Modena, attuale assessore alla Cultura della Comunità ebraica di Milano. «La nostra lista è composta da professionisti e *manager* perché riteniamo che una comunità abbia bisogno di persone che, al di là della buona volontà, sappiano pianificare sul medio e lungo termine» ci dice invece il candidato di "Milano per l'Unione" Massimiliano Tedeschi, che è anche capolista della lista "Atid" per le elezioni locali della Comunità ebraica milanese (che si terranno nello stesso giorno di quelle Ucei). Sulle differenze fra i contesti locali e nazionale, Tedeschi aggiunge che «l'Unione ha molte più relazioni con le i-

stituzioni italiane e con il rabbinato, e le sue attività sono concentrate su Roma». Quando si parla della comunità ebraica è fuorviante parlare di coalizioni, almeno così come vengono intese nella politica nazionale, poiché «le liste esprimono sensibilità e priorità differenti, ma tutte operano all'interno di un progetto comune. Per questo, più che di coalizioni formali, potremmo parlare di un confronto continuo che, una volta terminato il voto, diventa collaborazione per il bene comune» sottolinea Ruth Dureghello, candidata di "Lev Echad" e già presidente della Comunità ebraica di Roma dal 2015 al 2023. Quelle di quest'anno saranno le prime elezioni Ucei a tenersi dopo i tragici fatti del 7 ottobre, in un clima che negli ultimi due anni è diventato assai difficile per gli ebrei. A questo proposito, Dureghello dice: «In nome del consenso, qualcuno non ha esitato a schierarsi immediatamente e a prescindere contro Israele, arrivando persino a chiedere a noi ebrei italiani di di-

scolparci, come se fossimo stranieri non graditi nel nostro Paese. La campagna di odio così costruita ha portato a un aumento dell'antisemitismo nella società e all'isolamento e alla marginalizzazione dell'ebraismo italiano, con agghiaccianti effetti sulla nostra vita nei tribunali, negli ospedali, nelle università e in ampi spazi del vivere civile».

Dello stesso avviso è anche Tedeschi, secondo cui «prima del 7 ottobre il bisogno di sicurezza non era percepito come primario dagli iscritti milanesi, mentre oggi più che mai è un problema sentito, al quale bisogna dare una risposta».

L'antisemitismo non è l'unico tema che sta a cuore agli ebrei italiani che andranno a votare il 14 dicembre. Spiega Modena: «Occorre fare sui giovani un grosso lavoro a livello nazionale. Inoltre bisogna rafforzare la divulgazione culturale, lavorando maggiormente anche sui libri per lo studio della cultura ebraica nelle nostre scuole».

Riflessioni sull'imputabilità di chi è incapace di provare emozioni

Psicopatici si nasce

di Maruska Albertazzi

Per la psichiatria contemporanea, la psicopatia non è una diagnosi in sé ma una specifica del disturbo antisociale di personalità. Gli elementi centrali che caratterizzano la mente dello psicopatico sono l'impulsività, la mancanza di empatia, la scarsa reattività emotiva legata alla paura e la totale assenza di senso di colpa. Per quanto tutti noi, dall'esterno, vorremmo trovare una causa ambientale alla psicopatia, capace di offrirci una sorta di pensiero protettivo rispetto alla possibilità che possa capitare a qualcuno vicino a noi, la verità è che si tratta di una patologia con solide basi neurobiologiche.

Psicopatici si nasce, non si diventa. Anche se un ambiente favorevole da piccoli può evitare che queste caratteristiche portino, in età adulta, a mettere in atto condotte criminali. Chi abbia un minimo di formazione in campo neuroscientifico reagisce diversamente alle notizie di cronaca che coinvolgono persone col profilo tipico dello psicopatico, proprio perché consapevole che quell'individuo, rispetto ad altri, è nato con uno svantaggio biologico che lo rende molto più pronò a compiere delitti. Quando, davanti a crimini compiuti con freddezza chirurgica e nessun senso di colpa, tiriamo in ballo il libero arbitrio (cioè quella capacità che l'individuo ha di inibire le proprie azioni in base a costrutti morali e valoriali), dovremmo avere ben chiaro che per alcune persone la capacità di esercitare una libera scelta può essere compromessa da alterazioni a livello neurofisiologico.

Il cervello delle persone con tratti psicopatici ha ridotta materia grigia e più materia bianca nei lobi frontali rispetto a un cervello normale. Anche se questo non compromette le capacità cognitive, si configura a tutti gli effetti come una neurodiversità. Ma è a livello funzionale, nell'alterazione della comunicazione tra circuiti, che la differenza è più evidente. Nel cervello dello psicopatico le connessioni tra il cervello emotivo e quello cognitivo sono infatti alterate, facendo sì che la persona provi emozio-

ni in una forma talmente ovattata da non influire sul processo decisionale e dunque sul libero arbitrio: se non provo paura, amore, vergogna, gioia e colpa, i miei atti sono guidati da un freddo utilitarismo.

Le neuroscienze sollevano addirittura dubbi sull'esistenza stessa del libero arbitrio, dimostrando che le decisioni sono sempre precedute da processi cerebrali inconsci di cui non abbiamo la minima consapevolezza. Negli anni Ottanta Benjamin Libet dimostrò che l'attività cerebrale preparatoria a un movimento avviene circa 550 millisecondi prima che il soggetto sia consapevole di aver deciso di muoversi. John Dylan, nel 2013, utilizzò studi di risonanza magnetica funzionale per dimostrare che era possibile prevedere quale pulsante una persona avrebbe premuto fino a 10 secondi prima che avesse consapevolezza della sua azione. Quindi l'intenzione cosciente potrebbe non essere la vera causa delle azioni che compiamo, ma una sorta di giustificazione che il nostro cervello crea dopo aver già avviato il processo decisionale. Se applichiamo queste scoperte alla mente psicopatica, è facile pensare che in molti casi i delitti compiuti non sono altro che una profezia che si autoavvera.

È evidente che le implicazioni a livello giuridico sono molto complesse, soprattutto nel diritto penale. Cosa accadrebbe se si rileggesse i delitti alla luce delle scoperte neuroscientifiche degli ultimi decenni? Sicuramente il concetto di imputabilità subirebbe una metamorfosi che forse il sistema non è in grado di assorbire. La responsabilità penale è personale e le conseguenze delle scelte – se la capacità di intendere e volere è conservata – sono a carico dell'individuo che le compie, anche se quell'individuo non è in grado di tenerne pienamente conto. Eppure viene spontaneo chiedersi quanto debba essere considerata responsabile una persona che, per com'è fatto il suo cervello, non è in grado di provare le emozioni inibitorie per eccellenza: paura, colpa, vergogna.





GIUSTIZIATI

a cura di Benedetto Lattanzi e Valentino Maimone

Non avevo preso nessuna mazzetta

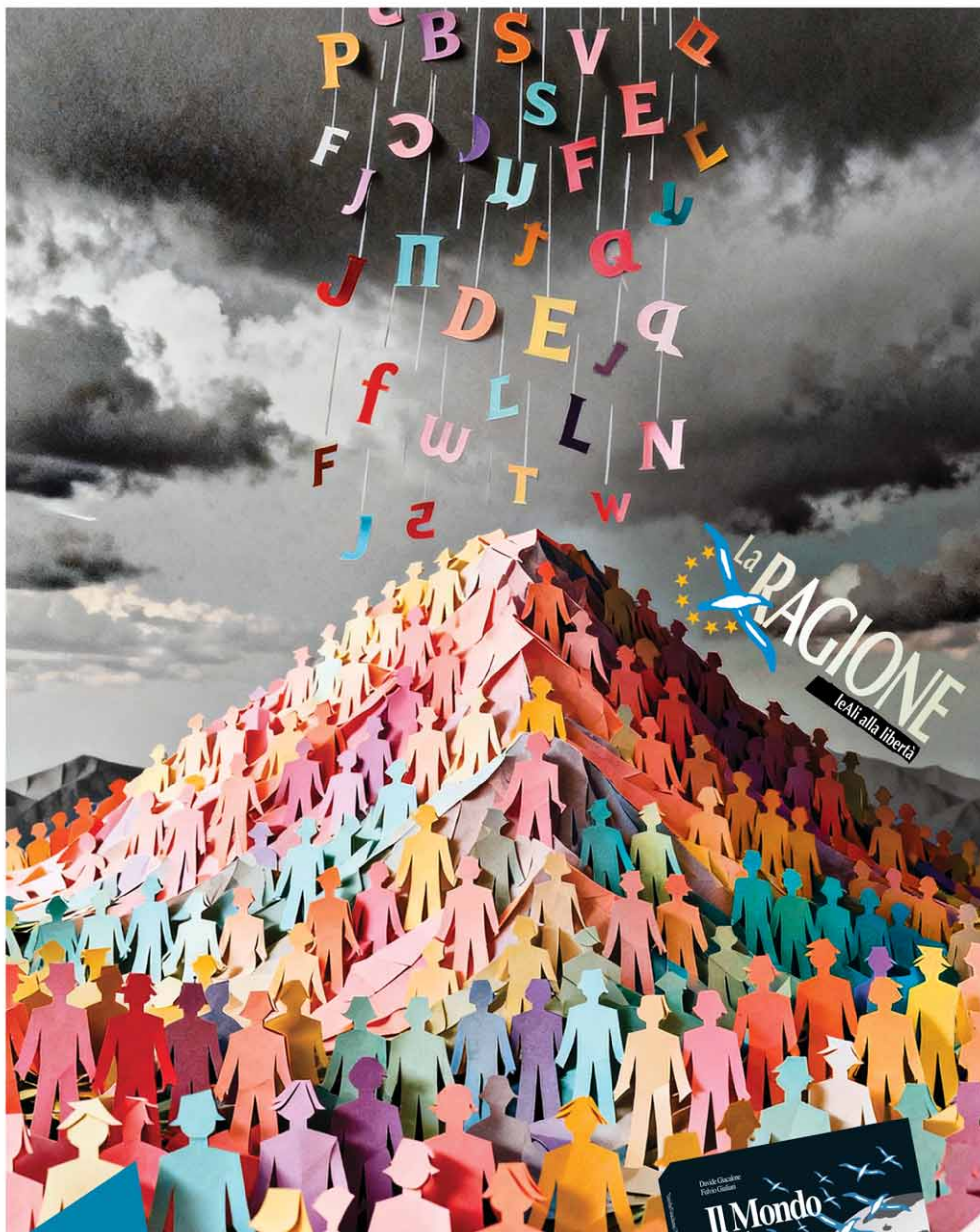
Erano supposizioni

Negli anni di Tangentopoli per noi amministratori pubblici ed esponenti di partito il clima era diventato irrespirabile. Ogni giorno i giornali e le televisioni parlavano di arresti per corruzione da Nord a Sud. A distanza di tanto tempo, lo posso confessare tranquillamente: io che in quel periodo ero sindaco di una città di provincia del Piemonte, la sera andavo a dormire con l'incubo di essere svegliato in piena notte dalle forze dell'ordine per una perquisizione o peggio per una richiesta d'arresto. Anche se mi ero sempre comportato secondo il principio di correttezza nella Pubblica amministrazione e non avevo nulla da temere nella gestione della cosa pubblica, il timore di finire anche solo di striscio in un'inchiesta giudiziaria era reale e molto vivo.

«A forza di pensarci finisce che capita davvero» diceva il mio assistente a cui raccontavo tutto. E così è stato. Nell'agosto del 1993 sono stato arrestato nell'ambito di un'indagine sulla presunta Tangentopoli nel mio Comune. Ero accusato di aver preso una mazzetta di 6 milioni di lire per il rilascio di un'autorizzazione alla costruzione di un parcheggio multipiano. Eppure da oltre un anno, per una crisi di Giunta, mi ero dimesso e non ero più il primo cittadino. Con me arrestarono altri tre ex amministratori. Come al solito la notizia fece il giro dei quotidiani locali e nazionali. Ne parlarono anche in televisione. Il mio nome, la mia professionalità, la mia carriera politica erano definitivamente rovinati. Ho dovuto attendere sei anni prima che il giudice del tribunale pronunciasse quel-

le quattro parole: «Assolto con formula piena». Stessa sorte per gli altri tre imputati. Sapete qual è la domanda che da allora mi rimbalza nella mente? Tutto questo dolore non si poteva evitare? Credo proprio di sì, perché nelle carte non c'era traccia di quella tangente. Soltanto supposizioni.

(R.F., 53 anni all'epoca dell'arresto. Per i 4 giorni di carcere da innocente ha ottenuto un indennizzo di 20 milioni di lire. I giudici della Corte d'appello hanno tenuto conto anche del danno d'immagine subito)



La RAGIONE
le Ali alla libertà

Per i nuovi abbonati **in regalo** il volume

Il Mondo della Ragione con le storie
che hanno fatto la nostra storia



Per sottoscrivere l'abbonamento vai su www.laragione.eu o sull'app de La Ragione
Euro **99,99** annuale (con 2 mesi in omaggio) / Euro **9,99** mensile

La più luminosa fine di una supernova in un buco nero

Fiammata siderale

di Francesco Gottardi

Un bagliore da 10 trilioni di Soli. Gli astronomi hanno individuato il più grande e remoto brillamento mai registrato a partire dall'osservazione di un buco nero supermassiccio: è stato soprannominato "Superman", si è verificato a 10 miliardi di anni luce dalla Terra (una distanza ragguardevole anche per le proporzioni dell'Universo) e l'energia rilasciata corrisponde all'equivalente di una sconfinata schiera di stelle, anche se a provocarla è stata una sola e potentissima. Ovvero una *supernova*, la cui materia risucchiata dalla voragine gravitazionale – polveri ed elementi gassosi disintegrati in un movimento rotatorio continuo – ha innescato una spirale supersurriscaldata a sua volta responsabile della straordinaria radiazione. Qualcosa di accecante, difficilmente immaginabile: per rendere l'idea, chi l'ha monitorata al telescopio la paragona a «un pesce soltanto per metà nelle fauci di una balena». E questo lungo processo d'inghiottimento è accompagnato da inediti gradi di lucentezza. Oltre lo scibile umano. Nel complesso, in termini probabilistici, la fiammata dei *record* ha i connotati del biglietto vincente della lotteria dello Spazio. «Di solito i brillamenti di questo genere avvengono una volta su 10mila. Ma "Superman" è talmente raro da richiedere una scala *ad hoc*: circa una su un milione» spiegano gli autori dello studio pubblicato sulla rivista di settore "Nature Astronomy". Il fenomeno in questione si è verificato in corrispondenza di un nucleo galattico attivo, cioè quella regione compatta al centro degli ammassi stellari spesso alimentata da un buco nero supermassiccio. Più i detriti stellari precipitano e ruotano al suo interno, più quest'ultimo si fa incandescente e sprigiona enormi quantità di energia elettromagnetica. Il *'cocktail siderale'* che ha reso "Superman" un prodigio *sui generis* si deve a un carburante altrettanto adatto allo scopo: una stella grande almeno trenta volte il nostro Sole, giunta alla fine della sua vita e destinata

a esplodere, prima di venire gravitazionalmente intercettata dal buco nero.

«È come se gli astronomi si fossero ritrovati in prima fila ad assistere a uno degli spettacoli fisicamente più estremi dell'Universo». E ci è voluto un po' per rendersene conto davvero. "Superman" era stato osservato per la prima volta nel novembre del 2018: inizialmente si riteneva che, per quanto luminoso, fosse un ordinario oggetto celeste, presumibilmente un *blazar* (cioè un nucleo galattico attivo particolarmente energetico, contraddistinto da getti di plasma a velocità prossime a quelle della luce). Soltanto cinque anni dopo, analizzando i dati raccolti, si è notato un significativo ed eccezionale aumento della brillantezza: più di 30 volte superiore a qualsiasi altra fiammata mai registrata a ridosso di un buco nero.

Si stima che "Superman" abbia già raggiunto il picco della sua potenza, anche se al telescopio si deve fare i conti con una complicità concettuale: a causa dell'espansione dello spaziotempo, la lunghezza d'onda della luce lungo il tragitto si estende a sua volta, dilatando la percezione finale di quel che vediamo. Ne consegue che «sette anni laggiù corrispondono a due qui sulla Terra». Come se il fenomeno avvenisse al rallentatore, dunque.

In ogni caso, sottolineano gli esperti che continuano a esaminare "Superman", si tratta di «una scoperta elettrizzante, perché certifica l'esistenza di stelle massicce in ambienti galattici terribilmente violenti». Non è una rivelazione fine a sé stessa: brillamenti come questo – anche quelli meno luminosi – contribuiscono a fornire nuove informazioni sugli ecosistemi siderali nel loro più imperscrutabile strato interno, aiutandoci così a mappare intere porzioni di Universo. «Capire quante stelle ci sono e come sono fatte, in periodi cosmologici così antichi, offre una nuova modalità d'indagine sull'assemblaggio delle galassie nel complesso. Fino alle eccezionali interazioni fra le *supernovae* e i buchi neri, che arrivano a riscrivere gli attuali modelli fisici». Quando l'incredibilmente grande è frutto di probabilità incredibilmente piccole. Fuochi d'artificio inclusi.



Fantastici annunci di veicoli senza pilota in strade intasate dal traffico

La romana mobilità immobile

di Sergio Boccaduti

Nel corso di una iniziativa pubblica, il primo dicembre scorso, l'assessore alla Mobilità di Roma Capitale, Eugenio Patanè, ha espresso un grande interesse per l'utilizzo dei veicoli a guida autonoma nella capitale, soprattutto per i servizi di trasporto a chiamata nelle aree periferiche. Secondo l'assessore potrebbe aumentare la sicurezza stradale, ridurre l'inquinamento e – udite udite – fluidificare il traffico urbano. Eppure il contrasto tra queste prospettive futuristiche e la realtà del trasporto pubblico romano è stridente e quasi folcloristico.

Roma conta circa un milione e 800mila automobili e quasi 400mila motocicli, con un rapporto di 66 veicoli ogni 100 abitanti che si allontana dall'obiettivo europeo di 30 veicoli ogni 100 residenti entro il 2030. L'uso del trasporto pubblico è calato drammaticamente a 259 viaggi per abitante all'anno dai 343 del passato. La rete metropolitana rimane gravemente insufficiente per una capitale di quasi tre milioni di abitanti, mentre quella tranviaria conta appena sei linee per 37 chilometri complessivi, una dotazione ridicola rispetto a Milano che – con un'estensione minore – ha 17 linee su circa 157 chilometri.

Lo stesso sindaco Gualtieri ha riconosciuto con franchezza che la mobilità resta uno dei punti deboli più evidenti della capitale, con ritardi accumulati su ogni fronte e progetti che slittano sistematicamente. Sebbene l'azienda dei trasporti Atac abbia ridotto l'età media della flotta dei bus grazie ai fondi del Pnrr, circolano ancora mezzi con 13 o 14 anni di servizio che si traducono in guasti frequenti, corse saltate e sovraffollamento cronico. La rete tranviaria ha subito una paralisi quasi totale tra ottobre e novembre scorsi per i lavori su tante linee, mentre i primi dei 121 nuovi tram arriveranno solo gradualmente nel 2026 dopo 28 anni senza nuovi convogli. Secondo alcuni dati, a Roma l'attesa media alla fermata del bus supera i 15 minuti (dato fin troppo ottimistico), mentre la durata media di un viaggio sui mezzi pubblici sfiora un'ora. Le conseguenze sono inevitabili: in una città dove il trasporto pubblico versa in queste condizioni, i romani non hanno alternativa all'uso del mezzo privato. L'altissima diffusione dei motocicli è il sintomo più evidente di un servizio pubblico su cui non si può fare affidamento.

L'implementazione efficace dei veicoli autonomi richiederebbe un coordinamento senza precedenti tra molteplici attori e per un impatto reale sulla mobilità servirebbero alcune migliaia di veicoli operativi simultaneamente, con investimenti nell'ordi-

ne di diverse centinaia di milioni di euro e una pianificazione strategica su scala decennale. Roma non riesce a completare la terza linea metropolitana iniziata nel 2007, le corsie preferenziali non bastano nemmeno per gli autobus tradizionali e intanto si lasciano entrare nel centro storico – dietro pagamento di un *pass* – i bus turistici che intasano il traffico e usurano velocemente il manto stradale.

Pensare che una città così possa gestire veicoli a guida autonoma non è ottimismo: è fantascienza. Le periferie dove l'assessore vorrebbe sperimentare i bus autonomi sono oggi spesso scarsamente servite da un trasporto pubblico efficiente, le frequenze dei bus talmente diradate da rendere il mezzo pubblico l'ultima spiaggia. Come può una capitale che non garantisce corse regolari di bus tradizionali e tram pensare realisticamente di implementare servizi di trasporto autonomo all'avanguardia? I veicoli autonomi sono uno strumento che può potenziare un sistema di trasporto efficiente, non un sostituto per servizi essenziali che oggi non vengono erogati. Altrimenti resteranno l'ennesimo specchio per le allodole in una mobilità sempre più distante dagli *standard* delle altre capitali europee. Si vogliono fare sperimentazioni? Si facciano, ma in silenzio e senza inutili annunci roboanti.

Kriminal di Bunker e Magnus

Uno scheletro in calzamaglia gialla

di Camillo Bosco



Nata nel 1960, la Edizioni Serpente Volante non era altro che un progetto utile a battere cassa grazie all'importazione in Italia di grandi fumetti statunitensi a strisce quali "Flash Gordon" e "Rip Kirby". Un esordio abbastanza fortunoso e amatoriale per Andrea Corno e il fratello di sua moglie Luciano Secchi, che scrivevano a macchina gli editoriali delle antologie pubblicate e spedite nelle edicole nel vortice del miracolo economico. L'anno successivo l'azienda cambia nome in Editoriale Corno e il giovane Secchi (allora fresco di laurea alla Sorbona di Parigi) s'impegna nella ideazione di fumetti nuovi in qualità di sceneggiatore. Una palestra che dura qualche anno e che affronta con lo pseudonimo Esselle, per differenziarla dalla sua produzione in prosa di romanzi gialli. Nel 1962 è invece il ladro Diabolik delle sorelle Angela e Luciana Giussani – ben fuori dalla portata della Corno – a catturare l'immaginario del pubblico italiano, lanciando la moda del fumetto nero in formato da tasca. Niente più grandi albi di eroi valorosi e olimpici, ma coltelli nel buio per libri da nascondere nel cappotto. L'antieroe spietato che si muove su picco-

le pagine, tra bianchi e neri assai netti, diventa così il modello da seguire e Secchi non si sottrae alla chiamata della K. Kriminal, scritto col secondo pseudonimo di Max Bunker, è infatti la sua personale risposta a Diabolik. Per distinguerlo dal resto dei cloni con la K, nelle copertine appare con una calzamaglia gialla che incornicia un lugubre scheletro. Persino il suo volto è coperto da un teshio, apparendo davvero una caricatura di quanto sostenevano i censori di Diabolik: il tratto di Magnus, al secolo Roberto Raviola, che lo porta sulla pagina è concentrato sull'anatomia. Se la tuta attillata fa assomigliare Diabolik a un felino, a uno spirito della notte, Kriminal (ispirato al volto dell'attore Jacques Sernas) sembra più un demone evocato da un necromante. Uccide sia per vendetta che per sete di potere. Col tempo, tuttavia, la predilezione di Magnus per le storie di "Michel Vaillant" disegnate da Jean Graton modificano la fisionomia del personaggio fino a farlo assomigliare a uno dei comprimari della saga fumettistica francese. Un amore, quello di Magnus per la serie d'Oltralpe, dimostrato anche dalle auto che appaiono nelle storie di Kriminal. Rispetto a Diabolik, il personaggio di Bunker e Magnus ha nome e cognome: Anthony Logan, unico sopravvissuto di una famiglia stermi-

nata dalla crudeltà di un mondo capitalista e corrotto. Lunghi dall'essere una versione pittoresca di Che Guevara, Logan è invece un uomo che dimostra di accettare le caratteristiche grottesche e iperbolicamente negative della rappresentazione del nostro mondo, che Bunker affresca nel suo fumetto. Kriminal arriva infatti a stringere letteralmente un patto col diavolo in persona, pur di non dover temere i suoi nemici né le pallottole. E se la nemesis di Diabolik è l'ispettore Ginko (quindi la legge), per l'eroe travestito da scheletro giallo è Mister Ypsilon, un criminale spietato che gli uccide persino il figlio neonato. La visionarietà di Bunker e la perizia grafica di Magnus hanno generato dunque un eroe nero che, nonostante non abbia goduto della stessa popolarità del personaggio delle sorelle Giussani, si è saputo distinguere in un mare di cloni che poco hanno invece aggiunto al modello originale. Un accanimento feroce della censura popolare, con numerose cause intentate contro la testata per i suoi temi comunque oggettivamente scabrosi, ha però convinto lo sceneggiatore a sfumare via via gli accenti più macabri. Così come il fallimento della Corno – con conseguenti dissapori fra cognati – ha stroncato la vita editoriale di questo personaggio, portando Bunker a preferirgli le ben più leggere avventure di "Alan Ford".

► Dalla prima pagina / Carlo Fusì

Politica estera

Spartiacque

Meloni (come in effetti accade) ampi margini di manovra per restare in un limbo che al momento le consente di mantenere rapporti con tutte le parti in causa senza pagare dazio. Prima o poi una tale erraticità dovrà finire e la presidente del Consiglio sarà costretta a scegliere definitivamente da che parte stare. Vero. E però la stessa cosa dovrà fare l'opposizione se vuole essere credibile, finendola di buttare la palla in tribuna rinviando l'indispensabile chiarimento a una fase successiva che poi non arriva mai: a quanto si capisce neppure una volta chiuse le urne delle elezioni politiche. Ma perché tutto questo accade? Perché da noi si confrontano due schieramenti che sono finzioni, ciascuno dei quali contiene al proprio interno posizioni diversificate fino alla lacerazione. Che tuttavia non arriva mai, perché la convenienza a stare assieme per conquistare il potere è più forte di ogni altro dovere. Compreso quello di coerenza verso gli elettori (che infatti disertano sempre più i seggi). Ma c'è anche un'altra ragione, più profonda, che manda in frantumi con conseguenze nefaste il balletto che centrodestra e centrosinistra insistono a usare per coprire le loro magagne. Ed è che finché la politica estera rimane – per così dire e paradossalmente – fuori dai confini nazionali, tutto fila liscio. È successo dal dopoguerra fino a metà degli anni Novanta, quando l'Italia aveva poco da dire – e comunque era negletta nel dirlo – sulle questioni geopolitiche, rimanendo fortemente ancorata allo schema atlantico e dunque in quello cullandosi: ne sono confer-

ma i Pershing e i Cruise di Comiso. I guai cominciano quando la politica estera entra nei confini nazionali e impregna di sé il confronto politico. È successo sotto il profilo economico con l'ingresso nell'euro: finché si è trattato di gestire quel fondamentale *dossier*, Romano Prodi – vincitore su Berlusconi grazie alla divisione del centrodestra, con la Lega che correva da sola – ha resistito. Non appena quel capitolo si è chiuso, la maggioranza che lo sosteneva si è dissolta. Succede ancor più adesso, con le tradizionali articolazioni geopolitiche in crisi senza che quelle nuove riescano a consolidarsi. Infatti il vero spartiacque non solo italiano ma europeo e mondiale è l'appoggio all'Ucraina, con tutto quello che comporta. Chi è con Kiev mette in conto non soltanto il sostegno politico ma anche e soprattutto quello militare, compresa la parola che nessuno vuole pronunciare e che tuttavia si staglia all'orizzonte: guerra. Chi sta sul fronte opposto pensa di poter negoziare con le superpotenze che a turno si affacceranno sul Mediterraneo, meglio se senza l'orpello di Bruxelles. Ma proprio quella decisiva faglia testimonia di quanto e come gli schieramenti politici italiani siano finti. Per essere conseguenti allo spartiacque ucraino, centrodestra e centrosinistra dovrebbero subire un fenomeno di squassamento capace di scomporre e ricomporre alleanze e convergenze. Con pezzi di FdI, Pd e centristi da una parte, i gialloverdi Lega-M5S dall'altra e Avs sull'Aventino. Scenari fantascientifici e impraticabili. Finché Kiev resiste. Poi tutto diventa buio.

La finestra di Claudio Cadei

